Quotidiano / Anno LVI / N. 72 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 29 marzo 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Grande diffusione per il congresso comunista

Una vasta mobilitazione è in corso per assicurare in occasione dello svolgimento del XV congresso del Partito una capillare presenza dell'«Unità» nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche e nelle scuole durante i giorni feriali e per organizzare le diffusioni straordinarie di sabato 31 marzo e domenica 1. aprile. Questi gli ultimi dati riguardanti impegni e obiettivi giunti ai nostri uffici diffusione: Lecce 3.700 copie in più per domenica 1. aprile; Pesaro ogni giorno feriale diffonderà 400 copie in più nelle fabbriche cittadine; sempre Pesaro 1.500 copie in più il 31 marzo e 1.600 in più il 4 aprile; Venezia diffonderà 17.000 copie il primo aprile; Verona 500 in più il 31 marzo; Taranto 3.000 in più il primo aprile; Foggia 2.000 in più il primo aprile; Brindisi 1.000 copie in più sia il primo che il 4 aprile.

Domani si apre a Roma il XV congresso PCI

I lavori al Palasport sino a martedì - Oggi presentazione alla stampa

1.191 delegati eletti nei congressi provinciali

Le delegazioni dei partiti democratici - Ieri giunte le prime delegazioni straniere

ROMA — Domani mattina si aprono al Palasport, all'EUR, i lavori del 15° Congresso nazionale del PCI. Alle 9,30 il compagno Enrico Berlinguer illustrerà il suo rapporto: «Avanzare verso il socialismo nella pace e nella democrazia. Unità delle forze operaie, popolari e democratiche per una direzione politica nuova dell'Italia e per il rinnovamento della Comunità Europea». Secondo il programma il pomeriggio di domani sarà dedicato all'insediamento delle Commissioni. Sabato mattina inizierà il dibattito che si concluderà nella giornata di martedì. L'ordine dei lavori prevede — dopo le conclusioni del compagno Berlinguer — l'approvazione delle Tesi; l'approvazione del programma del PCI per le elezioni del Parlamento europeo; l'approvazione dello statuto del partito; l'elezione del Comitato centrale, della Commissione centrale di controllo e del collegio centrale dei sindaci.

Al Palasport tutto è pronto per accogliere i partecipanti al congresso: 1191 delegati eletti nei congressi provinciali; 130 rappresentanti della FGCI; le delegazioni degli altri partiti e le rappresentanze straniere (le prime sono già arrivate ieri all'aeroporto di Fiumicino); 800 giornalisti accreditati dei quali 250 stranieri; gli invitati. Nell'interno della grande costruzione sono stati oramai ultimati i lavori di sistemazione; alle spalle del palco della presidenza campeggerà la scritta con lo slogan di questo congresso: «Una grande forza popolare e democratica per aprire una via nuova all'Italia e all'Europa». Il Congresso sarà ufficialmente presentato stamane, alle 11,30, nel corso di una conferenza stampa convocata presso la Direzione del PCI, in via delle Botteghe Oscure.

Folta e qualificata si preannuncia la partecipazione degli altri partiti che ieri hanno reso nota la composizione delle loro delegazioni. Il compagno Riccardo Lombardi, della Direzione, guiderà la rappresentanza del PSI composta, inoltre, da Enrico Manca, della Direzione; Vincenzo Balzamo, presidente dei deputati socialisti; Nevol Querci, della Direzione; Giulio Santarelli, del CC e presidente della Giunta regionale del Lazio; Enrico Boselli, segretario nazionale della FGSI.

La delegazione della DC sarà composta dai vice-segretari Remo Gaspari e Donat Cattin; dal presidente dei deputati Giovanni Galloni; dal presidente dei senatori Giuseppe Bartolomei; da Mario Ferrari Aggradi, responsabile dell'Ufficio economico. La Sinistra Indipendente sarà rappresentata dal suo presidente, sen. Luigi Anderlini, dal senatore Adriano Ossicini e dall'on Altiero Spinelli. La delegazione del PRI sarà guidata dal vice-segretario Emanuele Terrana e composta da Adolfo Battaglia, Giorgio Bozi, Oscar Mammì e Claudio Venanzetti. Lo on. Lucio Magri, Eliseo Milani e Famiano Crucianelli rappresenteranno il PDUP; Ruggero Puletti, Renato Massari, Giuseppe Averardi, Giampiero Orsello, Dante Schietroma e Sergio Reggiani il PSDI; il vice-segretario Alfredo Biondi, Antonio Patnelli e Sandro Mac Donald il PLI; il senatore Mario Melis, il Partito sardo d'Azione; il segretario Jean Fabre e Marco Pannella il Partito radicale; Silvano Miniati e Francesco Bottaccioli Democrazia Proletaria. Anche i movimenti giovanili dei partiti democratici invieranno loro delegazioni mentre massiccia si preannuncia anche la presenza dei rappresentanti delle organizzazioni democratiche di massa.

Gli arrivi delle delegazioni straniere, in rappresentanza dei partiti comunisti, dei movimenti di liberazione, si sono susseguiti a partire da ieri mattina all'aeroporto di Fiu-

(Segue in ultima pagina)

Un segno della forza degli ideali democratici

L'addio a La Malfa

Ai solenni funerali di Stato ha partecipato una grande folla

Presenti il presidente Pertini e i segretari di tutti i partiti democratici - La commemorazione di Valiani - «Un protagonista della democrazia italiana»

ROMA — E' una folla grandissima: riempie il cuore del centro storico di Roma, ieri pomeriggio. Gente venuta da ogni parte d'Italia. Diciamo decine di migliaia di persone; che tra di loro magari hanno poco in comune: età, idee politiche, fedi, origini, cultura, ceti sociali diversi. A rendere l'ultimo saluto ad Ugo La Malfa (all'uomo politico, all'intellettuale, al vecchio partigiano: a un protagonista di mezzo secolo di storia del paese) in piazza Montecitorio, davanti alla Camera dei deputati, ci sta tutta la democrazia italiana. Con i suoi dirigenti, le autorità, i rappresentanti ufficiali, i vertici dello Stato; ma anche con quelle masse che ne sono la sostanza e l'ossatura.

Non basta piazza Montecitorio a contenere la folla, che preme contro le transenne messe a protezione del palco davanti al quale è disposto il feretro. E così anche la vicina piazza Colonna è stipata di gente. Il silenzio assoluto che da qualche ora regna attorno al Parlamento è spezzato alle 17 in punto dall'applauso lunghissimo e commosso, quando dal portone di Palazzo Chigi esce, scortata dai corazzieri, la bara. E' portata a spalla da quattro giovani repubblicani; seguita dalle corone di fiori e poi dai figli e dalla moglie di La Malfa, dal presidente Pertini, da Ingrao, Fanfani, Andreotti, Argan e Saragat.

«*La politica unisce e divide*», dice Leo Valiani al quale tocca il compito del discorso ufficiale: è la chiave per capire il significato di questa manifestazione di massa, dove migliaia sono le bandiere rosse e verdi del PRI, ma migliaia sono anche le persone che tante volte, in tutti questi anni, hanno avuto in La Malfa un avversario politico; leale, coerente e tenace.

Tutta questa gente è il segno di rispetto per l'uomo politico, per un dirigente della nostra democrazia.

Ugo La Malfa era il capo di un piccolo partito — ha ricordato l'on. Oddo Biasini, durante la manifestazione tenuta dai repubblicani in piazza Santi Apostoli, un'ora prima del rito funebre —, ma era anche uno statista, un personaggio di primo piano nella nostra vicenda politica. E la sua morte non è una perdita gravissima solo per il suo partito; è per tutto il paese un lutto difficile da cancellare.

Piazza Santi Apostoli è già piena, nelle prime ore del pomeriggio. Le bandiere del PRI, con su le scritte delle sezioni e dei gruppi giovanili, affluiscono da piazza Venezia. Si sente parlare ogni dialetto. Le vie intorno sono bloccate dalla polizia. Sul «Corso» si cammina solo a piedi, e il traffico, in centro, è paralizzato dalla mattina.

Sul palco è stato montato un pannello che riporta una frase di La Malfa: «Non vedo ancora l'Italia che sognavo. E questo rimane un compito che attende i giovani». Una banda comunale della Romagna suona motivi della tradizione popolare, prima che la manifestazione inizi. La gente batte le mani quando le note di «*Bella ciao*» riportano ai ricordi dei primi anni della milizia politica del leader repubblicano: allora era uno dei leader del Partito d'azione, un dirigente del CLN, uomo di punto della Resistenza romana

Biasini in piazza SS. Apostoli parla solo pochi minuti. Sul palco, accanto ai segretario, ci sono tutti i dirigenti del PRI, i familiari di La Malfa (Orsola, la moglie; Giorgio e Luisa, i due figli). Biasini parla del lucido pessimismo di La Malfa. Ricorda «il conoscitore profondo dei problemi della società italiana». «Piangiamo la scomparsa del maestro, della guida del partito — dice Biasini. —. Pensiamo a lui con l'orgoglio di chi ha potuto lavorarci assieme. E con l'impegno ad andare avanti, senza tentennamenti, con rigore, sulla via che ci ha indicato».

La manifestazione si con-

Piero Sansonetti

(Segue in ultima pagina)

Quale vuoto?

Ugo La Malfa ha ricevuto ieri l'estremo saluto dell'Italia democratica: lo ha ricevuto nella forma tipica delle solennità pubbliche in cui l'emozione genuina rischia di stemperarsi nei formalismi del cerimoniale. Ma così non è stato. Era evidente in quella grande folla stipata tra Montecitorio e piazza Colonna (come anche in molti degli scritti dedicati allo Scomparso) la presenza di un sentimento reale, non puramente emotivo, che associa il senso di una perdita grave per la democrazia a interrogativi seri, reali per l'avvenire. E' stato detto: il senso di un vuoto.

Ma di quale vuoto si tratta? A noi non piace questa espressione anche perché pensiamo — laicamente — che non ci sono uomini insostituibili. Eppure, dice molto il fatto che tanti osservatori abbiano associato il nome, anzi la perdita di La Malfa a quella di Moro. Colpisce che, al di là di certe concessioni rettoriche e delle esegesi biografiche e culturali, sia stato colto il reale elemento di congiunzione tra le due personalità più espressive del cattolicesimo democratico e della liberaldemocrazia laica: che è dato dalla tormentata ma profonda convinzione che, al punto in cui è giunta la crisi italiana, senza l'associazione del movimento operaio alla guida del Paese, lo Stato vivrebbe una condizione di virtuale delegittimazione e quindi un'incertezza radicale di prospettive per le istituzioni e per l'intero sistema.

Il senso di vuoto è esattamente questo: la cognizione che le classi dominanti non possono sfuggire alla storica questione dell'allargamento delle basi popolari dello Stato e del mutamento del modello sociale, e che esse hanno bisogno di personalità autorevoli capaci di svolgere una simile mediazione ma, al tempo stesso, di reggere alla sfida popolare. Il vuoto è nell'impossibilità di imporre per i problemi di oggi soluzioni del passato, nell'impossibilità di rispondere al bisogno di governo che promana dai mille angoli della crisi con le ricette arroganti, pericolose eppure impotenti, di un Donat Cattin e degli altri nostalgici del centrismo.

Comprendiamo tutto questo. Ma ci sia consentito di dire che questo vuoto riguarda una parte della realtà nazionale, non l'insieme della democrazia. Certo, è essenziale per tutti che esistano uomini che, per dignità intellettuale e moralità di vita, si costituiscano come rappresentanti di una parte e come interlocutori dell'altra. Ma irreparabile è solo quel vuoto che si esprime nello sbando delle forze sociali fondamentali, nell'assenza di grandi idealità collettive, nel crollo di una disciplina nazionale. Ebbene, pur con i colpi, voluti o fortuiti, che la nostra democrazia ha ricevuto nell'ultimo anno, un simile, decisivo vuoto in Italia non c'è.

E' esemplare, a questo proposito, l'inquietante vicenda dell'attacco al gruppo dirigente della Banca d'Italia. Vi ritroviamo molti degli ingredienti della crisi di governabilità in cui è stato gettato il paese: la permeabilità delle istituzioni alle manovre e ai contrattacchi di grande mafie e di potenti corporazioni che si sentono minacciate nei loro interessi immediati e nel diritto feudale di disporre dello Stato come servizio proprio.

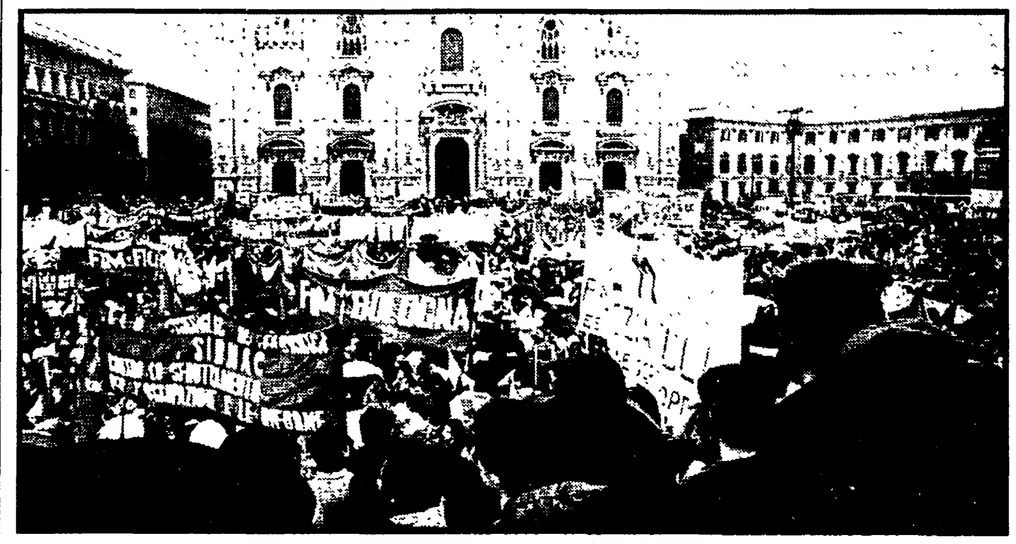
Ma c'è anche il versante opposto. Anche questa oscura vicenda dimostra che si può contare in Italia (che tutti possono contarci: anche i grandi commessi dello Stato e i grandi borghesi leali alla democrazia) sulla presenza vigile e combattiva di una grande forza come la nostra, incorrotta e decisa, che ha idee chiare e le diffonde rendendole patrimonio popolare, anche quando si tratta di vicende apparentemente lontane dall'interesse immediato dei lavoratori.

Questa non è una sciocca vanteria. Che ciascuno rifletta, con obiettività: quale altra forza esiste in Italia che possa dire al cento per cento — come noi — che, qualunque cosa emerga da una lotta di potere o da una vicenda giudiziaria, essa non ha nulla da temere, non ha scheletri nell'armadio che potrebbero essere scoperti? No, se questa forza non sarà indebolita non ci sono e non ci saranno vuoti irreparabili.

Grandiosa manifestazione dei metalmeccanici

Duecentomila a Milano: non è certo qui il riflusso

Sciopero per il contratto - Nel capoluogo lombardo dalle fabbriche del centro-nord - «Un governo impresentabile» - Discorsi di Galli, Bentivogli e Mattina



MILANO — Una veduta di piazza del Duomo gremita di metalmeccanici in sciopero

Dalla nostra redazione

MILANO — No, questa non è solo una manifestazione sindacale. Siamo in Piazza del Duomo. Lo scenario è impressionante. Sugli alti tralicci che dominano la «galleria», per i lavori di restauro, campeggia uno striscione «Contratto '79: i lavoratori perché l'Italia cambi». Sotto una folla che ondeggia, continuamente gonfiata da nuovi cortei. Nei cartelli, nelle mille e mille bandiere rosse della FLM, i nomi di tutta l'industria metalmeccanica italiana:

Vediamo un po' che cosa dicono. Vediamo di «leggere» nelle facce di questi duecentomila che gremiscono il centro di Milano, dopo aver loccato le strade della periferia, dando vita a sei interminaili cortei. E allora ci accorgiamo suito che, davvero, non si tratta soltanto di una manifestazione sindacale. Negli slogans, nei manifesti-sandwich, nei cartelloni improvvisati, si sprigiona una carica politica grande.

Le richieste che salgono da questa folla, accompagnate dal frastuono allegro di campanacci, trombe, tamburi di latta, non toccano problemi, pur essenziali, come quelli di una «più equa ripartizione del reddito», per usare la fraseologia del «sindacalese» tradizionale. L'accento non è certo su «un pezzo in più» della «torta nazionale». No, qui le parole d'ordine centrali, toccano il «nodo» dello scontro aperto nel Paese: la programmazione, il Mezzogiorno. E allora il «diritto all'informazione», il diritto ad intervenire nelle scelte produttive, in quel meccanismo che finora ha guidato lo sviluppo del Paese e che continua a costringere masse enormi di uomini e donne ad abbandonare le zone meridionali per approdare nelle vecchie città del Nord. Questa è la «proposta di piano» che avanzano gli operai, i metalmeccanici, costruita attraverso un confronto con le istituzioni, le assemblee elettive, le forze politiche, il Parlamento, il governo: un piano che sappia sorgere attraverso un processo dialettico e che faccia, certo anche dell'impresa, un perno essenziale.

Sono le parole d'ordine, ancora, della riduzione dell'orario anche in questo caso finalizzata alla possibile espansione industriale al Sud, del riordino della busta-paga, avviando una riforma del sa-

Bruno Ugolini

(Segue in ultima pagina)

Banca d'Italia: la reazione degli interessi colpiti

Da Sindona ai fondi neri dell'Italcasse ai controlli sulla speculazione edilizia - Una manovra destabilizzante
Le opinioni di Barca, Colajanni, Modigliani, Spaventa

ROMA — *No, non manca più nemmeno lo zampino di Sindona, nello sporco attacco alla Banca d'Italia. E dovremmo trovare la prova tra qualche giorno, su più d'un giornale, se è vero — come si dice in giro — che da quando son scattate le prime gravissime misure del giudice istruttore Alibrandi e del sostituto procuratore Infelisi c'è gente che si dà un gran daffare per offrire biglietti d'aereo e soggiorni gratuiti ad inviati disponibili ad intervistare a New York il bancarottiere latitante. Sindona (e i banchieri che in Italia sono ancora a lui legati) è pronto, dicono, a fornire ghiotti bocconi a chi vuole sostenere l'attacco al nostro istituto di emissione.*

Sindona: uno dei tanti bubboni che hanno avvelenato la vita economica e finanziaria del nostro paese all'ombra del malgoverno dc di tanti anni, e che hanno cominciato a sgonfiarsi quando si è fatta più incalzante la pressione delle forze di rinnovamento. Parliamo di quel processo, accentuatosi dopo il 20 giugno, che ha messo in crisi consolidati assetti di potere negli apparati pubblici, facendo scricchiolare potentati che si ritenevano incrollabili, colpendo interessi e privilegi, ponendo fine all'epoca degli intoccabili. E' questo mondo di politici conservatori arroccati in primo luogo dentro la DC, di potenze economiche, di affaristi abituati all'impunità, di frange dei vecchi servizi segreti, che ha avuto paura; e oggi tenta la sua controffensiva, e cerca di vendicarsi non solo rompendo la politica d'unità democratica, ma colpendo alla cieca chiunque, in posizioni di responsabilità, dimostra di voler perseguire il rinnovamento della vita pubblica. Sono quelli che abbiamo altre volte definito i «santuari», le centrali più pericolose della destabilizzazione. Non è davvero un caso che la campagna più accanita contro il vertice della Banca d'Italia venisse proprio da un giornale scandalistico come quell'«OP», il cui direttore, ucciso in una oscura faida, aveva tanti legami con ambienti dell'ex-SID, e godeva di tante amicizie in certi circoli dei carabinie-

G. Frasca Polara

Segue in ultima

INTERROGATO PAOLO BAFFI E (A SORPRESA) ANCHE PANDOLFI

A PAGINA 2

Nominati dopo una penosa rissa tra le correnti dc

49 sottosegretari per fare le elezioni

Su designazione del PRI l'onorevole Visentini sarà nominato oggi ministro del Bilancio

ROMA — Si è compiuto ieri sera il rito della spartizione delle poltrone di sottosegretario. Il Consiglio dei ministri ha deciso le nomine — i sottosegretari sono 49 come nel precedente governo: 39 democristiani, 6 socialdemocratici, 4 repubblicani —, e l'ha fatto dopo una serie abbastanza lunga di contrasti e di guerricciole all'interno della DC. Ancora una volta, le correnti democristiane sono partite all'assalto, o per cercare di strappare un posto in più, o per chiedere l'adozione di regole di divisione delle poltrone diverse e giudicate più favorevoli a certi candidati invece che ad altri. E' insomma accaduto qualcosa di simile alla nomina dei ministri: una scena risaputa, un copione arcinoto, ma che ormai è scaduto al livello del grottesco (a pag. 4 pubblichiamo la lista dei sottosegretari).

Il governo tripartito nasce palesemente precario, è un governo elettorale. A che cosa servono, dunque, tanti personaggi installati — in qualche caso con unghiuta prepotenza — sulle sottopoltrone? Non è evidente che parecchi si sono voluti impadronire del posto soltanto con lo scopo di esibirlo subito — come preda bellica —, e di farsene forti, nel proprio collegio elettorale?

Che il gruppo dirigente democristiano si sia riunito, e che abbia discusso animatamente e per giorni — come se oggi non esistessero problemi più urgenti e rilevanti — di queste contrastate nomine, è anch'esso un segno grave di involuzione. C'erano mille cose importanti da affrontare, e invece si è disputato a lungo sulla alternativa se nominare o meno sottosegretari con più di cinque anni di anzianità di carica. E per fortuna in questo caso non vi erano da cacciare i «tecnici»; non esistevano, nella lista dei vecchi sottosegretari, né i Prodi, né gli Ossola.

Questa concezione, una concezione «padrona», spartitoria e lottizzatrice, del potere ha però anche una sua proiezione nel modo come il vice-segretario della Democrazia cristiana Donat Cattin ha voluto impostare fin da ora la campagna elettorale. Che cosa chiederà la DC agli elettori italiani? Una «*spalliera di sicurezza*», afferma Donat Cattin, e cioè più del cinquanta per cento dei voti per la DC, il PSDI, il PRI e il Partito liberale. Dunque, una maggioranza centrista, della quale il gruppo dirigente democristiano si dovrebbe giovare (questo il giudizio esplicito del vicesegretario dc) per costringere alle corde i socialisti e per imporre loro una collaborazione di governo di tipo subalterno.

I sottosegretari dovrebbero giurare oggi. E nella stessa giornata di oggi giurerà — è ormai certo — anche l'onorevole Bruno Visentini, che ha accettato di assumere l'incarico di ministro del Bilancio, rimasto vacante dopo la scomparsa dell'on. Ugo La Malfa. La nomina di Visentini è stata proposta all'unanimità, ieri sera, dalla Direzione e dai gruppi parlamentari del PRI.

Visentini, come è noto, non aveva accolto l'offerta rivoltagli a suo tempo da La Malfa, del ministero delle Partecipazioni statali.

c. f.

OGGI

dite voi se non contano i comunisti

«SE tutto procederà per il verso giusto, sabato 31 o l'indomani il Senato negherà la fiducia; un palo di giorni più tardi il capo dello Stato, sentiti Fanfani e Ingrao, scioglierà le Camere; il 9 e 10 giugno si andrà alle urne in parallelo con le europee. Questo se PLI e DN non contribuiranno ad una incongrua maggioranza, o se i democristiani provvederanno in via subordinata a tenere fuori dalla aula un numero adeguato di loro senatori. Qualora infatti venisse concessa la fiducia, non è per niente chiaro come se ne potrebbe uscire...».

Così sul «Giorno» ha scritto ieri Giorgio Vecchiato, disegnando con la consueta esemplare chiarezza la situazione quale esattamente è (e, conoscendo la indipendente finezza di questo nostro collega, non ci sentiamo di escludere che egli, tracciando il quadro, non vi abbia aggiunto anche un segreto sarcasmo). Ma lasciamo da parte ogni illazione e limitiamoci a una domanda precisa: così stando le cose (e così effettivamente stanno) ve la sentirete ancora di dire che i comunisti non contano gran che? Guardate come abbiamo ridotto i dc ritirandoci dalla maggioranza e negando loro la fiducia. Li abbiamo ridotti al punto che una fiducia così non la vogliono più da nessuno. Li abbiamo costretti a correre non solo dai demonazionali ma anche dai liberali a dire loro: «Per l'amor del cielo, non dite che avete fiducia in noi. Se credete, nel votare no fate anche un gesto di disgusto a noi indirizzato: non ce ne avremo a male. Basterà che storciate la bocca, magari il vostro capo gruppo potrà anche agitare il braccio destro stringendo con la mano sinistra l'avambraccio. E' volgare, ma Donat Cattin capisce subito. Siamo intesi?», e subito dopo, per essere più sicuri, i maggiorenti dc si precipiteranno dai loro stessi amici, scongiurandoli di non venire in aula. «Ma non parlerà Andreotti?». «Sì, ma se venite a dargli ragione siamo rovinati...» e intanto sorge, all'orizzonte, la DC rinnovata.

Tutto questo perché noi comunisti abbiamo ritirato la fiducia, il che è quanto dire che se non abbiamo più fiducia in un governo noi, nessunno può più decentemente avercela. Ci viene in mente la storia di quel tale che entrato in un negozio per comperarsi una pelliccia a un certo punto si pentì del suo proposito e disse: «In fondo, mi pare che mandi un cattivo odore...» «Ah, no no, signore — si affrettò a dire il pellicciaio — sono io che puzzo». Ecco, è bastato il deciso no dei comunisti, per far sì che i dc si adoperassero per far dire a tutti, e a dirlo essi stessi, che sono loro, soltanto loro, che puzzano.

Fortebraccio

Battuto ai Comuni dimissionario il governo laburista

IN PENULTIMA